

Pilota morto in Texas Indaga Intelisano

La procura militare di Roma indagherà sulle cause dell'incidente aereo, avvenuto venerdì scorso in Texas, durante un volo di addestramento, in cui è morto il giovane pilota militare italiano Marco Tosi, di 25 anni. Lo ha confermato ieri lo stesso procuratore militare di Roma, Antonino Intelisano.

La procura militare di Roma, competente ad indagare sui fatti che riguardano i militari italiani all'estero, aprirà nelle prossime ore un fascicolo, intestato «Atti relativi a», finalizzato a ricostruire la dinamica della collisione. «Per prima cosa - ha detto Intelisano - acquisiremo gli atti che saranno predisposti dall'Ispezzato per la sicurezza al volo della nostra Aeronautica. Poi valuteremo la situazione». L'inchiesta della procura militare di Roma si affianca, dunque, a quella avviata immediatamente negli Usa.



Devastato il parcheggio. Molti i danni ma nessun ferito. In Spagna torna l'incubo degli attentati

Autobomba Eta all'aeroporto di Madrid

MADRID Un'autobomba è esplosa ieri mattina nel parcheggio dell'aeroporto Barajas di Madrid, senza fortunatamente provocare feriti, ma causando ingenti danni materiali. È questa la risposta dell'Eta ai colpi messi a segno dagli inquirenti spagnoli, che nell'arco di una settimana erano riusciti a smantellare due dei suoi gruppi di fuoco.

Intorno alle sette uno sconosciuto, che si è identificato come membro dell'organizzazione separatista basca, ha telefonato ai pompieri e al servizio di aiuto autostradale basco per avvertire che un'ora dopo un'autobomba sarebbe esplosa nel parcheggio dell'aeroporto di Madrid.

In realtà - ha precisato la polizia - si trattava di una «trappola» poiché la vettura è saltata in aria due o tre minuti prima dell'ora segnalata con la telefonata di avvertimento. L'obiettivo era per-

tanto quello di uccidere l'agente che in quel momento si fosse trovato vicino al veicolo, ha dichiarato il direttore generale della polizia spagnola, Juan Cotino, il quale ha precisato che nell'abitacolo erano stati piazzati quaranta-cinque chilogrammi di esplosivo.

Il personale della polizia e della Guardia Civil ha isolato la zona dove era stata segnalata la presenza dell'ordigno - il secondo piano del parcheggio del terminale 2 - e ha iniziato un'ispezione preliminare, senza però avvicinarsi al veicolo (una Renault 19 rubata la settimana scorsa nei paesi baschi e targata Madrid). L'autobomba è esplosa in quel momento: una ventina di vetture parcheggiate nelle vicinanze sono andate completamente distrutte, e altre cento danneggiate.

La violenza dello scoppio ha provocato panico fra i passeggeri in arrivo o in partenza, soprattutto

per le imponenti colonne di fumo che si alzavano nel cielo dal parcheggio del terminale. «C'è stata un'esplosione incredibilmente rumorosa e di colpo lo schermo del mio computer e ogni altra cosa intorno hanno cominciato a tremare», ha raccontato un impiegato di Air Europa che stava lavorando al banco del check-in. «Subito dopo - ha detto ancora il testimone - sull'aeroporto è piombato un silenzio pesantissimo, ed è allora che ho provato sensazioni di intensa paura».

Nonostante il disagio creato dalla chiusura di alcune aree dell'aeroporto nessun volo è stato cancellato. Le ispezioni successivamente compiute sul luogo dagli esperti hanno accertato che non c'era alcun pericolo di crollo del parcheggio - una struttura aperta da diversi piani - anche se lo scoppio ha aperto un buco di trentacinque metri quadri nel pa-

vimento del secondo piano.

L'attentato di ieri mattina è il terzo compiuto in agosto dall'Eta contro obiettivi dell'industria turistica spagnola. È stato il ministro degli Esteri Josep Pique a mettere in rapporto l'impresa terroristica di ieri all'aeroporto con le retate di aderenti all'Eta della settimana scorsa: «È evidente che dopo i successi della polizia negli ultimi giorni, c'era da attendersi una qualche azione da parte dell'Eta per dimostrare che essa aveva sempre una qualche capacità d'attacco».

I progressi nelle indagini sui separatisti sono frutto dei buoni rapporti fra il governo regionale di Vitoria e quello di Madrid. Il nuovo corso delle relazioni fra governo centrale e autorità basche ha come data d'inizio il 13 maggio, giorno delle elezioni regionali che videro premiati i nazionalisti baschi moderati.

Sassi sul convoglio, ucciso soldato inglese

Tensione in Macedonia ma la Nato non si ferma: l'Uck consegna le prime 400 armi

Marina Mastroiua

Allineate contro un muro in un magazzino agricolo nel villaggio di Otja, sono lì le prime armi dell'Uck. Oltre 400 pezzi, kalashnikov, munizioni e mitragliatrici pesanti, per lo più roba usata ma ci sono anche alcuni fucili automatici «nuovi fiammanti», segno - dicono - che le cose stanno prendendo la piega giusta. Essential Harvest, l'operazione Nato per la raccolta degli arsenali della guerriglia albanese in Macedonia, è cominciata da poche ore e il britannico Alex Dick, portavoce della forza multinazionale, già parla di un successo. Non può fare altro, i dubbi sull'utilità della missione vanno riposti altrove che non sul campo.

L'imperativo è dimostrare che l'operazione appena varata procede a gonfie vele, che il clima avvelenato sia un ostacolo superabile. Che l'ostilità che circonda le truppe Nato sia un fenomeno circoscritto e che il blocco di cemento che domenica notte ha ucciso il primo militare della Task Force Harvest sia il frutto di una ragazzata, o poco più. Ian Collins, 20 anni, nono squadrone paracadutisti Royal Engineers di Sua Maestà britannica, è finito come un qualsiasi turista in parti del mondo meno tormentate, con il cranio sfondato da un masso gettato da un cavalcavia mentre percorreva la strada che collega l'aeroporto a Skopje. Soccorso immediatamente, il giovane geniere è stato trasportato prima nell'ospedale di Camp Bondsteel, la base militare statunitense in Kosovo. Trasferito a Skopje e operato nella notte, non ce l'ha fatta.

«È morto servendo una giusta causa», ha detto il segretario generale della Nato, George Robertson, ricordando che l'intervento dei 4500 uomini della missione - gli italiani sono 750 - è stato sollecitato da Skopje. Il governo macedone si mostra addolorato, si dice pronto a collaborare, nessuno comunque vuole farne un caso. «Sembra proprio che sia stato un gruppetto di ragazzini ai quali non piace particolarmente la

Nasce tra i falchi di Skopje l'ostilità contro l'operazione

«Ridicola e umiliante». Ljubco Georgievski, primo ministro macedone, ha definito così la stima degli arsenali dell'Uck che la Nato ha cominciato a raccogliere e catalogare, prima di avviarsi alla distruzione: 3300 pezzi per l'Alleanza Atlantica, 80.000 per Georgievski. Tirato di malavoglia a sottoscrivere il piano di pace avallato dal presidente moderato Trajkovski, il premier che guida l'ala dei falchi nel governo di unità nazionale ha finito per firmare nella convinzione che la missione internazionale fosse votata al fallimento e che non convenisse comunque trovarsi da solo sul fronte di chi quell'accordo aveva osteggiato sin dall'inizio. La ricetta di Georgievski per liberare il paese dalla piaga della guerriglia - il terrorismo, come lo definisce Skopje - si basa su tutt'altro: l'uso delle maniere forti. Che però negli ultimi sei mesi non hanno funzionato, per impreparazione dell'esercito regolare e per i ripetuti appelli alla prudenza lanciati dalla comunità internazionale, ritenuta per questo responsabile della crisi al pari dell'Uck non solo da Georgievski e dai suoi, ma anche da una larga fetta dell'opinione pubblica macedone: i sassi contro i mezzi militari Nato sono piovuti più d'una volta anche nelle scorse settimane.

Nato», ha detto un portavoce dell'Alleanza Atlantica, minimizzando. Downing street apre un'inchiesta ma già parla di un «tragico incidente».

Minimizzare i rischi, amplificare i risultati. Non si sa chi sia stato a lanciare il blocco di cemento, se slavi o albanesi. Il presidente macedone Boris Trajkovski promette a Tony Blair che i colpevoli saranno consegnati alla giustizia e assicura al segretario dell'Alleanza Atlantica George Robertson che le autorità di Skopje «continueranno a fare tutto quanto è in loro potere per garanti-

re la sicurezza delle truppe Nato». Perché non debbano ripetersi «simili incidenti». «Atti isolati di irresponsabile violenza non riusciranno a compromettere il processo di stabilizzazione», dichiara Lord Robertson.

I veleni però filtrano dall'alto. Dal primo ministro Ljubco Georgievski che rifiuta di far arretrare l'esercito regolare dalla regione di Tetovo come previsto dal piano di Essential Harvest. Ieri mattina, civili macedoni hanno tirato su barricate in un quartiere della cittadina per impedire il ritiro delle truppe di Skopje.

Soldati della forza Nato pattugliano una strada alla periferia di Skopje



L'attentato di domenica scorsa ad un hotel della zona, con due macedoni imbottiti d'esplosivo e fatti saltare in aria, ha reso le cose ancora più difficili. Il succedersi di esplosioni - due la scorsa notte nella stessa capitale - e gli scambi di tiri nel nord del paese confermano la fragilità di una tregua che ha molti nemici. La Nato ha poco tempo per dare credibilità alla missione che in Macedonia non gode di alcuna popolarità, ma che è considerata come una copertura alle ambizioni separatiste albanesi celate dietro un disarmo volontario, che nessuno può veramente controllare. La stima della consistenza degli arsenali albanesi - fissata in 3300 pezzi - è stata giudicata offensiva dal primo ministro Georgievski, senza contare che gli stessi ufficiali Nato ammettono che l'Uck ha a portata di mano la possibilità di riarmarsi in qualsiasi momento. Solo domenica sera sono stati fermati 96 presunti guerriglieri che entravano illegalmente in Kosovo, non è mai stato un problema per la guerriglia far arrivare armi in Macedonia dal confine kosovaro e dall'Albania.

Per ora però l'Uck sta ai patti. I guerriglieri hanno fatto un passo, liberando anche sette ostaggi macedoni (altri 11 restano nelle loro mani), atto richiesto dal presidente Trajkovski come condizione per l'attuazione del piano. Venerdì prossimo si riunirà il parlamento per varare le prime riforme, destinate a garantire più diritti alla minoranza albanese. Entro quella data la Nato dovrà aver raccolto almeno un terzo delle 3300 armi dell'Uck, altrimenti l'accordo di pace che vede procedere di pari passo disarmo e riforme finirà per incepparsi ancor prima che la missione sia entrata in piena operatività.

clicka su
www.gov.mk/English/index.htm
www.directory.macedonia.org/
www.nato.it
www.difesa.it

Intervista a Stefano Silvestri, esperto di affari internazionali: in gioco la credibilità internazionale

«Balceni a rischio se fallisce l'Alleanza»

Gabriel Bertinetto

La raccolta e distruzione delle armi dell'Uck è solo l'aspetto più appariscente della missione Nato in Macedonia. Ciò che più conta è dimostrare il fermo sostegno internazionale al processo di pacificazione e democratizzazione nel paese. Non bisogna fallire, altrimenti si mettono a repentaglio i risultati degli sforzi in atto in tutta l'area balcanica. Così Stefano Silvestri, vicepresidente dell'Istituto Affari internazionali.

«Raccolto essenziale» è una missione limitata nei tempi (un mese) e negli obiettivi (acquisizio-

ne e distruzione delle armi spontaneamente consegnate dall'Uck). In Bosnia e Kosovo la Nato si è posta traguardi più ambiziosi. Non c'è il rischio, professor Silvestri, che in Macedonia, cercando poco, si trovi ancor meno?

«Sì, il rischio c'è, ma questa è una missione nata diversamente dalle precedenti, su chiamata del governo macedone. Si va a Skopje insomma per dare una mano allo Stato a trovare una via d'uscita dalla crisi etnica, senza sostituirsi ad esso. Certo può accadere che l'intervento non sia incisivo, e si produca una situazione confusa, in cui solo una parte degli accordi viene realizza-

ta. Ne scaturirebbe un quadro di incertezza, e si aprirebbe una fase delicata, perché l'Alleanza non potrebbe decidere da sola di prolungare la permanenza. Ci vorrebbe il consenso di Skopje, o un mandato dell'Onu. Ma si profila anche un altro pericolo: le intese potrebbero essere attuate e rispettate sia dal governo che dall'Uck, ma sistematicamente sabotate dagli oltranzisti, sia slavi che macedoni, che hanno obiettivi opposti, ma sono accomunati dall'interesse a rinfocolare il conflitto. I primi perché non vogliono riforme a vantaggio delle minoranze non slave, i secondi perché puntano a disintegrare la Macedonia».

In Bosnia e Kosovo la presenza

Nato costituisce una sorta di protettorato che amministra e tenta di attenuare le tensioni accettando però il dato di fatto di divisioni territoriali su base etnica. In Macedonia la Nato persegue una strategia diversa. Quale?

«Vuole aiutare lo Stato macedone a potenziare il suo tasso di democraticità, offrendo il proprio sostegno alla neutralizzazione della rivolta armata albanese in cambio di un pacchetto di misure che diano ai cittadini di etnia albanese maggiori diritti. Ed è questo l'aspetto più importante di «Raccolto essenziale». Non conta tanto che si resti un mese oppure due. Se allo scadere

dei tempi i risultati ottenuti fossero solo in parte soddisfacenti, si potrà sempre trovare il modo di prolungare la permanenza. Ma se fosse stato un fallimento totale, allora esploderebbero le divisioni interne al governo macedone. A quel punto, o cambi status giuridico della missione, o te ne vai. Aggiungo che la questione centrale non è nemmeno il disarmo dell'Uck. Tutti sanno che una volta consegnate le armi, magari non tutte, i guerriglieri possono sempre procurarsi di nuove. Quello che conta è l'elemento visivo della presenza internazionale, a dimostrare l'esistenza di una vasta rete solidale a sostegno di un compromesso che salvi la pace, la stabilità e la

democrazia nel paese».

Cosa rischia la Nato in Macedonia: un fiasco militare, la propria credibilità?

«Sul piano militare grossi problemi non ce ne sono, a parte ovviamente la necessità di provvedere all'autoprotezione delle truppe. I rischi sono limitati proprio perché limitato è il tipo di intervento. Non è previsto l'uso della forza, non si dovrà nemmeno svolgere un ruolo di interposizione. Il pericolo di perdere credibilità politica è più consistente. Se si fallisce qui, si mettono a repentaglio le operazioni già in corso in tutta l'area balcanica. Agire in Macedonia e raggiungere dei risultati positivi è obbligatorio».

Potrebbe servire quella Conferenza balcanica di cui si parla da qualche tempo negli ambienti diplomatici europei?

«Sì, per quanto già il Patto di stabilità risponda ad una logica molto simile. Ma l'applicazione del Patto avviene settorialmente, mentre una Conferenza balcanica potrebbe unificare gli sforzi. Non ci si deve fare illusioni su effetti immediati. Probabilmente la Conferenza durerebbe alcuni anni durante i quali i vari protagonisti balcanici litigherebbero fieramente fra di loro. Ma è importante che le varie iniziative internazionali siano coordinate. Cosa che oggi non avviene. Lo dimostra il fatto che sia stato così complicato trovare 3500 soldati per la Macedonia, quando la Nato ha decine di migliaia di militari dispiegati in vari paesi vicini. Le forze ci sono, ma sono distribuite male, perché ogni assegnazione risale a momenti diversi, accordi politici differenti, ed è gestita da strutture distinte e separate».